

AGENDA PIENA E SERENITA' DI VITA

La sfida del ministero pastorale in una situazione di complessità

Vi ringrazio dell'invito. Non posso non sentirmi ancora partecipe della storia e delle vicende del presbiterio vittoriese. Ho accettato anch'io di portare la mia testimonianza, in aggiunta a quella dei cinque confratelli intervenuti nell'incontro di giovedì 12 u.s. e tenendo presenti i suggerimenti dati dal Vescovo nella lettera di convocazione dell'assemblea e nelle parole introduttive di apertura.

Ho accettato di portare la mia testimonianza anche se - visto il punto a cui sono arrivato - non ho più l'"agenda piena".

E' una specie di "confessio vitae" quella che faccio oggi, su come ho sperimentato anch'io agenda piena e situazioni di complessità, e su come ho cercato di gestire queste situazioni e accompagnare e aiutare i confratelli - nella mia responsabilità di Vescovo - nell'affrontare le sfide del ministero. Mi sono trovato anch'io di fronte alla necessità e al dovere di pensare, proporre e avviare scelte realistiche di semplificazione pastorale. E non senza incontrare resistenze e ostacoli e anche con qualche sbaglio.

Il primo dato della mia "confessio vitae" è la **necessità e l'utilità del discernimento**. Di questa necessità, via via che nella mia vita di prete sono andate aumentando le responsabilità, ho gradualmente maturato crescente consapevolezza.

Nel 1985 ho fatto parte della delegazione diocesana al II Convegno della Chiesa Italiana "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini", a Loreto. E' stata una esperienza che mi ha segnato. Lo scopo del Convegno era di attuare un discernimento spirituale e pastorale, ampio e sereno, non legato a schemi preconcepiuti, operato nell'ascolto di ciò che lo Spirito dice alla Chiesa.

Nella Nota pastorale conclusiva (26.06.1985) i Vescovi italiani indicavano il discernimento come "un forte e lucido tirocinio di vita ecclesiale" nel quale avremo dovuto esercitarci a lungo. E lo descrivevano come "il rimedio che, avvalendosi anche di approfonditi strumenti culturali, consente al cristiano la presenza al proprio tempo, intesa come presenza che deriva da una *caritas discreta*, cioè da una carità capace di vagliare criticamente il senso degli eventi civili e dei fatti di Chiesa, alla luce della contemplazione del disegno di Dio per questo nostro tempo" (Nota n. 17).

In diocesi abbiamo tenuto anche noi, a fine dicembre di quell'anno, il nostro II Convegno, rileggendo il cammino della nostra diocesi, seguendo il filo conduttore della pagina dei discepoli di Emmaus (v. la relazione di don Giancarlo Vendrame).

Negli anni successivi è stato costante - e l'ho condiviso con voi - il cammino di ricerca, di confronto e di dialogo nel nostro presbiterio sul come essere preti oggi, sulle nostre condizioni di vita, sulle sfide da affrontare, sugli strumenti più appropriati di cui dotarci e sulle risposte da dare sia a livello personale che istituzionale.

Permettetemi di richiamare alcuni dei passaggi più significativi:

- l'assemblea del Clero del 21.03.1985 su "Forme in cui deve realizzarsi una rinnovata comunione tra i presbiteri in vista di una più intensa collaborazione pastorale". L'assemblea si concluse con la votazione e l'approvazione di 17 proposizioni;
- la diffusione di uno strumento di lavoro preparato dal Consiglio Presbiterale "Per una migliore organizzazione del servizio pastorale (1989), contenente dati statistici del presbiterio e piccole proiezioni;
- l'assemblea del Clero del 29.03 e 19.04.1990 su "I presbiteri nella nostra Chiesa: quanti, quali, come";

- le assemblee del 1993 - 1995 - 1996 con riflessioni, da vari punti di partenza, sulle "Condizioni di vita del presbitero: motivi di disagio - verso il superamento";
- l'assemblea del 27 maggio 1999 su "Le unità pastorali e la collaborazione tra parrocchie in diocesi".

Ritengo sia stato un cammino positivo - cammino di grazia, "di cenacolo", con limiti e stanchezze che realisticamente dobbiamo accettare. Positivo, se non altro, perché ci ha tenuti vigili e nella ricerca costante di essere fedeli al Signore e alla Chiesa, in quella "appartenenza che ci costituisce" (Francesco, discorso all'assemblea della CEI 16.05.2016).

Da qui deduco che l'avere l'agenda piena e le situazioni complesse è realtà permanente, fa parte ed è condizione ineliminabile dalla nostra vita, in questa stagione di cambiamenti epocali. Aggiungo anche che dare un'occhiata ai passi fatti ci può aiutare vedendo che non si riparte da zero.

Diventato Vescovo ho avuto ancor più la necessità di discernimento evangelico, inteso come interpretazione delle situazioni, non solo conoscenza.

Ne parla il n. 10 della "Pastores dabo vobis". Dice che il discernimento evangelico è richiesto dall'ambivalenza e dalla contraddittorietà di cui è segnata ogni situazione, che registra, intrecciati profondamente tra loro, difficoltà e potenzialità, elementi negativi e ragioni di speranza, ostacoli e aperture. Per cui occorre essere attenti a non isolare gli uni dagli altri, con il rischio di assolutizzazioni indebite. Contemporaneamente aiuta a scrutare i segni dei tempi con speranza e profezia.

Ho fatto tesoro del consiglio di un confratello che mi ha parlato della "ascesi" del discernimento. Esso comprende il discernimento delle passioni e delle diverse personalità che sono in noi. Mi ha aiutato a tenere sotto controllo quel po' di guazzabuglio che mi porto dentro e qualche piccola nevrosi che può minacciare l'equilibrio... E' l'ascesi della quale parla Paolo nel cap. 7 della Lettera ai Romani. E' la divisione interiore contro la quale dobbiamo essere sempre in lotta.

Mi lasciò, quel confratello, l'impegno di rileggere, di tanto in tanto, il cap. 54 del libro III dell'Imitazione di Cristo: "Gli opposti impulsi della natura e della grazia", così ognuno impara a governare e signoreggiare - come diceva Santa Caterina - sé medesimo.

Ho verificato che questa ascesi mi è stata preziosa per essere più libero da eccessi emotivi, da precomprensioni, dal rischio di fermarmi ai punti di vista personali nel valutare i problemi e, soprattutto, nelle relazioni con le persone. Ad avere più propensione all'ascolto, a cercare e accettare il confronto, ad ammettere gli sbagli e ad avere più amabilità (cfr AL 100).

Quali vie ho sperimentato per vivere nella complessità?

La via maestra: mi sono riconciliato con la complessità. E sono sopravvissuto. Ricordo in una riunione di Vescovi, uno raccontava che avevano chiesto al card. Basil Hume, arcivescovo di Westminster, come faceva lui a resistere nella turbolenza degli impegni. Diede questa risposta: "Come sopravvivo? Non lo so!". Poi analizzò i diversi momenti della sua giornata, mostrando come il Signore viene realmente in nostro soccorso e noi dobbiamo fidarci della sua provvidenza, pur sforzandoci di mettere ordine nella nostra vita, in maniera che le cose più importanti non vadano mai tralasciate.

E' questa "riconciliazione" che mi ha portato a non tirarmi indietro, e a non cavarmi fuori, vincendo la tentazione della "fuga". In qualche caso ho aiutato anche qualche confratello a vincere la tentazione della fuga dal ministero. Non fuga fisica, ma quella della rassegnazione pessimista, della sconfitta, del tirare a campare, magari rischiando qualche compromesso... fuga come disfattismo, malumore, melanconia...

La fuga dal ministero: è una tentazione comune e antica. E' stata la tentazione di Ambrogio, di Agostino, di Giovanni Crisostomo e di tanti Santi (es. Curato d'Ars).

Le ragioni. Il ministero ha una sua pesantezza. E' ripetitivo e dopo i primo entusiasmi, lo smalto svanisce. E allora le cose appaiono pesanti, monotone. Non mancano incomprensioni, rischi di conflittualità. E poi la fatica di incontri che sembrano perdite di tempo, di incombenze che si moltiplicano, di scarsi risultati nonostante l'impegno speso (cfr. E. G. 277).

E' il confronto con la modernità o post-modernità. Costa fatica affrontare domande cruciali del nostro tempo o accettare incertezze e problemi complicati nei quali dobbiamo pur muoverci.

Da tale "fuga" nascono gli irrigidimenti, i fondamentalismi, gli integralismi, le rigidità, certi spiritualismi, gli scuotimenti di testa di fronte alla ricerca del dialogo, del riconoscimento del pluralismo, ecc.

Come reagire? Innanzitutto guardando in faccia il "nemico", il quale - insegna S. Ignazio di Lojola - rattrista, spaventa, occulta. Vedere chiaramente la tentazione è già una forza di reazione.

In non pochi casi è necessario un atto quasi paradossale, una ostinata determinazione contraria, che fa dire: "resto saldo come se vedessi l'invisibile" (cfr. Eb 11, 27).

E poi lasciarci aiutare da chi ci conosce e ci può capire ed è in grado di valutare con saggezza. Dobbiamo accettare con umiltà i limiti nostri personali, la "potatura" di forze che il crescere degli anni attua.

Così si rende necessario pianificare le pause, per non lasciarle al caso. Non sempre abbiamo il fiato per correre! Ci vuole anche la sosta. Da notare che la iperattività può essere un meccanismo di difesa... pericoloso. Coltivare lo spirito di sacrificio e guardare sempre alle certezze di fondo, assimilate nella contemplazione, nella preghiera. E' la fede che innerva la vita.

Ho constatato che dobbiamo, forse, essere attenti a non appesantirci reciprocamente concentrandoci nelle difficoltà fino a farle diventare tentazioni contro la fede (cfr. Num 13-14).

Mi sono fatto una convinzione: dovremmo riconciliarci con la realtà di una "Chiesa minoritaria" che però gestisce una maggioranza. E' il messaggio che ho voluto lasciare congedandomi - cinque anni fa - dalla diocesi. Ho incontrato i preti, con i membri dei Consigli parrocchiali e gli operatori pastorali facendo nelle ultime quattro settimane - prima dell'ingresso del mio successore - un incontro nelle dodici foranie.

Ho preso le parole di Gesù: "Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno" (Lc 12, 32).

L'evangelista colloca queste parole nel contesto di una serie di "non affannatevi" ripetuti da Gesù, analoghi al "non temete". Esortazione, questa, che - secondo il calcolo fatto da esperti - ritorna nel contesto più ampio della Bibbia in numero di 366 volte: una per giorno dell'anno, compreso quello bisestile.

Si tratta perciò di una esortazione che sta molto a cuore al Signore (cfr. Dt 7, 7-8).

Essere "piccolo gregge" è condizione permanente della Chiesa: la sequela rigorosa di Gesù sarà probabilmente sempre di pochi, pur essendo la salvezza offerta a tutti.

Ringraziavo e incoraggiavo in quegli incontri i presenti riconoscendo in loro una minoranza impegnata e motivata che porta il peso di una maggioranza pigra. Avevo sotto gli occhi un pensiero del card. Martini:

Secondo statistiche - che hanno una rilevanza approssimativa - nella Chiesa c'è un 8% di cristiani impegnati che deve gestire un 80% di quei cristiani che i sociologi chiamano "inattivi" perché contribuiscono poco o nulla alla costruzione della comunità e tuttavia esigono la visita delle famiglie, il battesimo dei bambini, la prima comunione e la cresima, esigono il matrimonio e il funerale. "Inattivi", non a livello della loro coscienza, ma in quanto hanno acquisito la mentalità di ridurre al minimo le azioni specificamente confessionali. Volendo usare un altro termine, cristiani che stanno tra la linfa e la corteccia, che dal punto di vista dell'adesione alle richieste morali della Chiesa, talo-

ra anche dell'adesione a dogmi cristologici o escatologici, sono assai incerti (non valutiamo la fede interiore, che potrebbe essere magari molto profonda).

Gestire con una minoranza impegnata questa maggioranza poco attiva e un po' pesante, è il nodo di fronte a cui ci troviamo e attorno ad esso si intrecciano numerose discussioni pastorali, dalle soluzioni diverse. C'è infatti chi vorrebbe gettare via la zavorra, operare uno stacco netto, accettare di ridursi come fece Gedeone con i trecento forti che difendevano Israele; c'è chi opta per una interpretazione più larga possibile, chiudendo un occhio o un occhio e mezzo perché, in fondo, tutti hanno buona volontà e tutti vanno trattati allo stesso modo.

E' faticoso vivere così. Molte delle frustrazioni del ministero sono dovute a questa situazione, a questo nodo difficile a sciogliersi sia teoricamente sia, e ancor più, praticamente.

Credo comunque che il Signore ci abbia messo in tale prova di fine millennio - già presente nelle generazioni precedenti e però oggi con proporzioni più visibili - perché in essa dobbiamo vivere, santificarci, cercare Dio nella pace. Il Signore non ci chiede tanto di sciogliere il nodo con perfette definizioni teoriche o con decisioni pratiche prese con la lama del rasoio, quanto di rielaborare questa situazione difficile attraverso una *resistenza paziente* che, giorno per giorno, discerne, si affida allo Spirito, lasciandosi consolare e illuminare.

"E' vero che questa fiducia nell'invisibile - aggiunge papa Francesco - può procurarci una certa vertigine: è come immergerci in un mare dove non sappiamo che cosa incontreremo. Tuttavia non c'è maggior libertà che quella di lasciarci portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto, e permettere che Egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove Lui desidera. Egli sa bene ciò di cui c'è bisogno in ogni epoca o in ogni momento" (E. G. 280).

Quali proposte (realistiche) di semplificazione pastorale?

C'è una pregiudiziale che, penso, tutti consideriamo ovvia, ma non per questo facile: la necessità di saper sempre più lavorare insieme.

Ricordo che qualche anno fa, a conclusione di un dibattito televisivo sulla pace, Scalfari disse: "Vedo che voi cattolici sapete lavorare insieme, mentre noi laici andiamo ciascuno per proprio conto, ciascuno con le sue idee". E' proprio vero che sappiamo lavorare insieme?

Innanzitutto fra noi preti. Arrivando come Vescovo a Pordenone sapevo di incontrare una realtà alquanto delicata, quanto concerne le relazioni nel presbiterio. Il buon Dio mi ha ispirato il motto "In unitate Spiritus". Con il tempo è diventato, benevolmente, una specie di barzelletta.

Il mio intento costante è stato quello di tessere, attraverso contatti personali, relazioni di fiducia con i preti e tra i preti, facendo in modo che, sotto il giogo episcopale, arrivassero a tirare il carro insieme i non pochi cavalli di razza, diventati più mansueti.

Papa Francesco al Convegno di Firenze ha parlato in maniera chiara di impegno "sinodale" per la Chiesa Italiana, e nell'assemblea dei Vescovi, la settimana scorsa, della necessità per noi preti di avere l'attitudine alla relazione. Con il gusto di "ritrovarsi nel cenacolo del presbiterio". Essere fedeli a questa fraternità amicale è già camminare sulla strada della semplificazione.

Lavorare insieme con i laici (non clericalizzandoli!). Qualche taglio di presenza del prete, in alcune zone, non mi ha creato difficoltà più di tanto, perché c'erano adulti in cammino formativo, consapevoli e disposti ad assumersi responsabilità, insieme a confratelli aperti ad esercitare il ruolo di presidenza in modo sinodale, in parte nuovo. Con l'avvertenza che queste esperienze apparissero autorevolmente sostenute, accompagnate, senza fretta e facendo credito alle persone.

Ho notato che qui in diocesi sta crescendo la presenza dei diaconi permanenti. Penso sia una grazia che merita di essere accolta e valutata nella ministerialità che le è propria, dentro scelte di pastorale integrata.

Le unità pastorali

Mi sembra che ormai sia chiaro che questa è la via aperta per la nostra pastorale, nella quale avanzare senza riserve. Non vedo per le nostre diocesi altra alternativa. Le parrocchie devono continuare ad assicurare la dimensione popolare della Chiesa, con il legame con il territorio. Ma ogni pretesa di autosufficienza è ormai destinata - se già non è avvenuto - a cadere.

E' interessante la sottolineatura che troviamo nella E. G. al n. 28: Il Papa scrive: "La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità". Forse dovremo ancora faticare con i nostri fedeli per evitare di restare ancorati alla rigidità del "si è sempre fatto così".

Nelle testimonianze presentate in assemblea ci sono dei suggerimenti. Questi e altri richiedono ora di essere valutati e condivisi. Penso possa essere di aiuto il tener presente che ci sono le *diaconie ex fide* e le *diaconie fidei*. Per le une e per le altre, fin dalle origini, si sono manifestati carismi e hanno preso forma ministeri diversi.

Io correttamente ora mi limito a promettervi che farò l'intercessore presso il buon Dio. E mi auguro di avere lo stile di Barnaba.

Il suo era uno stile pastorale incoraggiante, capace di vedere il bene e le possibilità nuove per il Vangelo, con una grande visione di fede sulle comunità (*cf. At 11, 21 ss*). Sa cogliere il bene anche se non è compiuto da lui e aprire orizzonti. L'atto più grande di Barnaba è stato quello di aver scoperto un nuovo evangelizzatore: Paolo di Tarso. E' lui che ha seminato fiducia tra la sospettosa comunità di Gerusalemme e Paolo, ed è riuscito nell'operazione di recuperarlo al ministero e lanciarlo. E ad un certo punto ha saputo tirarsi indietro di fronte a Paolo (*cf. At 15, 36-40*).

E' lo stile di chi vive riconoscendo il primato della Parola e della grazia di Dio e perciò cerca di sanare tutti quei puntigli tra operatori pastorali che, fin dalla Chiesa primitiva, hanno sempre appesantito l'apostolato. Non ha sofferto di protagonismo. Ha meritato il nome di "figlio dell'esortazione", della consolazione.

Lo Spirito Consolatore rinnovi in noi la grazia ricevuta con l'imposizione delle mani nella nostra ordinazione e ci renda gli uni per gli altri testimoni fiduciosi di speranza e gioia evangelica.